



KOSOVO

Lettera ad Annan «Si faccia luce sull'Atr 42»

sollecitare «l'accertamento dei fatti e delle responsabilità relative all'incidente». Nella lettera indirizzata ad Annan - consegnata ieri al responsabile dell'ufficio Onu in Italia, Staffan De Mistura, e trasmessa per conoscenza al presidente del Consiglio Massimo D'Alema - si chiede «il personale sostegno e la più completa collaborazione delle Nazioni Unite e della Comunità internazionale all'indagine che sta svolgendo sul disastro la Procura della Repubblica di Roma». Rivolgendosi al segretario generale e i familiari delle vittime (24 passeggeri più tre membri dell'equipaggio, nessun sopravvissuto) sottolineano anche l'importanza che «tragedie come questa non si ripetano più». E, a tal fine, chiedono ad Annan «di rendere note le misure assunte dall'Unmik per garantire la sicurezza dei voli civili da/per il Kosovo; di riesaminare e, ove necessario, correggere, tutte le procedure amministrative, tecniche e logistiche e tutti gli standard di sicurezza per i voli umanitari dell'Onu». I familiari delle vittime dell'Atr 42 schiantatosi il 12 novembre scorso vicino all'aeroporto di Pristina dove era diretto per una missione umanitaria per conto del Programma Alimentare Mondiale (Pam) dell'Onu hanno scritto al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, per sollecitare «l'accertamento dei fatti e delle responsabilità relative all'incidente». Nella lettera indirizzata ad Annan - consegnata ieri al responsabile dell'ufficio Onu in Italia, Staffan De Mistura, e trasmessa per conoscenza al presidente del Consiglio Massimo D'Alema - si chiede «il personale sostegno e la più completa collaborazione delle Nazioni Unite e della Comunità internazionale all'indagine che sta svolgendo sul disastro la Procura della Repubblica di Roma».

ROMA I familiari delle vittime dell'Atr 42 schiantatosi il 12 novembre scorso vicino all'aeroporto di Pristina dove era diretto per una missione umanitaria per conto del Programma Alimentare Mondiale (Pam) dell'Onu hanno scritto al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, per sollecitare «l'accertamento dei fatti e delle responsabilità relative all'incidente».

Blitz a Pale, arrestato il serbo Krajisnik

Ordinò le stragi in Bosnia, accusato dal Tpi di genocidio e crimini contro l'umanità

MARINA MASTROLUCA

Non aveva guardie del corpo, il suo nome non era nell'elenco ufficiale dei ricercati. Solo il cane ha abbaiato quando nel cuore della notte ha sentito avvicinare il commando della Sfor, la forza di pace della Nato in Bosnia. Momcilo Krajisnik, ex braccio destro di Radovan Karadzic, è stato sorpreso nel letto. Alle 3 e 17 minuti di ieri mattina i militari francesi hanno fatto saltare la porta della sua casa a Pale con una carica esplosiva e sono entrati in camera uomini con il viso coperto, «uno di loro mi ha detto buongiorno in inglese», ha raccontato il minore Njegos. I due ragazzi sono stati fatti sdraiare a terra, il volto sul pavimento. Al maggiore, Milos, hanno legato le mani dietro alla schiena. Nessuno è riuscito a vedere che cosa stava accadendo, nessuno ha visto trascinare via Krajisnik. «Ci hanno tenuto sotto tiro con le pistole in cucina, mio marito di 80 anni e me», ha raccontato la madre del leader nazionalista. «Lo hanno portato via in pigiama e a piedi nudi».

Un'azione da manuale, «non è durata più di dieci minuti». Nel pomeriggio, il falco di Pale, la roccaforte da dove veniva orchestrata la pulizia etnica durante la guerra in Bosnia, già si trovava nel carcere dell'Onu a Schevingen, in Olanda. Sul suo capo pendono imputazioni gravissime, secondo l'atto d'accusa firmato dal procuratore del Tribunale dell'Aja per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia. Carla Del Ponte e depositato nel febbraio scorso. Krajisnik, uno dei massimi dirigenti serbo-bosniaci durante il conflitto e nel primo dopo-guerra, avrebbe «pianificato, istigato, ordinato, commesso o comunque contribuito a, e incoraggiato la pianificazione, la preparazione e l'esecuzione» della pulizia etnica. Nel documento vengono citate 800 esecuzioni sommarie «anche di donne e bambini», si parla dei 12 campi di deportazione in cui sono morte migliaia di persone. «Krajisnik sapeva», è la tesi dell'accusa, la responsabilità politica non è una garanzia d'assoluzione, per le atrocità commesse in Bosnia non pagheranno solo i gregari.

Per Carla Del Ponte è una soddisfazione personale. Krajisnik è il pesce più grosso finito nella rete del Tribunale dell'Aja. Davanti alla sbarra ora vorrebbe anche Karadzic, conta in un processo congiunto entro la fine dell'anno. Il suo non è ottimismo fuori luogo. L'arresto di Krajisnik segna un salto di qualità nell'azione della Sfor ed in particolare dei militari francesi, che presiedono la Repubblica Srpska e che fino a ieri erano considerati troppo accendiscandali. È un segnale della «memoria lunga» della giustizia internazionale, che va oltre la figura di questo economista di 55 anni, fautore convinto della separazione di fede e di razza: il precario equilibrio di Dayton non basta più a fare di Karadzic e del generale Mladic degli intoccabili, quanto meno nei confini della Bosnia.

«Ai ricercati ancora in libertà di



Momcilo Krajisnik con il presidente Radovan Karadzic. In alto con Milosevic

co che la rete si sta stringendo», ha avvertito il segretario generale della Nato, George Robertson. Con Krajisnik salgono a 41 i presunti criminali di guerra già arrestati, 69 sono quelli iscritti nella lista ufficiale di ricercati, si ignora quanti siano nell'elenco segreto, quello che fa paura davvero, tanto più ora: il leader nazionalista serbo aveva fatto parte della delegazione che partecipò alla conferenza di pace, era un personaggio pubblico, in più di un'occasione aveva avuto contatti con delegazioni internazionali sia pure senza mai nascondere la sua personale avversione per gli accordi di Dayton. Nessuno immaginava che potesse finire dietro alle sbarre.

Presidente del parlamento bosniaco nel '90, un anno dopo Krajisnik ne era uscito portandosi dietro i deputati del Partito democratico serbo di Karadzic per arroccarsi a Pale. Esponente dei duri sempre, nelle cancellerie occidentali era soprannominato «Mister no»; è sempre stato refrattario a qualsiasi compromesso o convivenza mul-

FABIO LUPPINO

Solo pochi giorni fa un alto diplomatico americano ribadiva che con Milosevic non c'è alternativa alla linea dura: «Lo sappiamo bene noi che da più di trent'anni abbiamo a che fare con Castro. L'embargo resta l'unica strada. Non si attenuano le sanzioni economiche ad un Paese in cui l'informazione è totalmente controllata dal regime». L'arresto del braccio destro di Karadzic è certamente una parte di questa strategia. Il dirigente serbo bosniaco era ricercato da anni. Solo ora è stato trasferito all'Aja, attraverso una dimostrazione di forza, forse esagerata degli uomini della Sfor che hanno fatto irruzione in casa di Krajisnik senza tanti complimenti, sfondando la porta dell'appartamento di Pale. Un così eclatante colpo di teatro nella ex roccaforte serbo-bosniaca vale la fine di un tabù. Per troppo tempo si è detto: non si possono arrestare i mandanti politici degli eccidi in Bosnia perché destabilizzerebbe i precari equilibri del Paese.

tietnica. Degli accordi di Dayton Krajisnik rendeva responsabile Milosevic, eletto copresidente della Bosnia post-bellica ha sempre boicottato le istituzioni comuni acquisendo una maggiore visibilità nel momento in cui Karadzic era stato costretto ad eclissarsi a causa del mandato di cattura internazionale. Nel '98 il suo partito è stato sconfitto alle elezioni. Ma Krajisnik era tuttora presidente della commissione parlamentare della Repubblica Srpska per la cooperazione con Belgrado. È di recente aveva acquistato una tenuta in Serbia: le sue fortune, con società di import-export e pompe di benzina, hanno marciato di pari passo con la guerra.

A Belgrado la cattura del braccio destro di Karadzic è stata letta come il segno che la Sfor applica in Bosnia «le regole del selvaggio West». Anche il moderato Draskovic ha espresso un giudizio negativo. Di tutt'altro tenore le reazioni a Sarajevo. «È un messaggio per Karadzic e per tutti quelli che si nascondono che prima o poi compariranno davanti al tribunale».

IL COMMENTO

Se parla verranno a galla verità molto scomode

Anche tra i serbi, tutti, bosniaci, belgradesi, ieri si è, al contrario, diffusa la sensazione che si può iniziare a guardare dentro la propria storia recente (la «trasformazione» croata può essere un esempio). Si può iniziare a guardare in faccia i colpevoli e liberarsi del fardello che grava su un popolo da dieci anni. Se i serbi sapranno accettare il processo per i propri «leader maledetti» potranno guardare alla storia di domani liberi del marchio d'infamia di essere i fomentatori d'instabilità dei Balcani. Lasciamo da parte l'appartenenza etnica, una delle sapienti invenzioni proprio della macchina di propaganda messa su a Pale ai tempi della guerra, capace di trasformare in pochi mesi dei cittadini jugoslavi, i serbi, in un popolo assetato di vendetta. A Belgrado, Pale e

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'attuale procuratrice del Tribunale dell'Aja, Carla Del Ponte, mira ora ai diretti collaboratori politici dei supremi vertici serbi. Ed è in questa ottica che va inquadrato l'arresto di Momcilo Krajisnik». A sostenerlo è il professor Antonio Casese, ordinario di Diritto internazionale all'Università di Firenze e già presidente del Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia.

Professor Casese cosa significa l'arresto a Pale del leader serbo-bosniaco Momcilo Krajisnik nell'ambito dell'attività del Tribunale internazionale dell'Aja?

«Si punta sempre di più ai vertici. Il primo procuratore del Tribunale, Goldstone, aveva deciso di adottare una strategia piramidale partendo dal basso per arrivare ai vertici molti anni dopo. Nel gennaio del 1995 i giudici in seduta plenaria criticarono questa strategia e quindi già nel luglio '95 sia Karadzic che Mladic vennero incriminati da Goldstone. I due procuratori successivi, la canadese Arbour e l'attuale, Carla Del Ponte, hanno accentuato questa strategia puntando direttamente ai maggiori responsabili. La procuratrice Del Ponte sta facendo terra bruciata intorno a Milosevic, Karadzic e Mladic. I diretti collaboratori militari di Mladic sono stati tutti arrestati: sono generali che sono già sotto processo all'Aja. La Del Ponte mira ora ai diretti collaboratori politici dei supremi vertici serbi. La sua azione è pertanto altamente meritoria e a mio giudizio potrà dare risultati importantissimi. Tra l'altro anche sul piano psicologico e politico diventerà

sempre più difficile per la Nato non arrestare Karadzic. E per quanto riguarda Milosevic e Mladic bisognerà naturalmente attendere un cambiamento di governo a Belgrado».

Chi è Momcilo Krajisnik e perché la sua cattura rappresenta un salto di qualità nell'azione del Tribunale dell'Aja?

«Krajisnik è un personaggio di rilevantissima caratura politica. È stato il presidente del Parlamento serbo-bosniaco dal 1991 al '95 e quando Karadzic e Mladic sono stati esclusi dalla delegazione serba a Dayton, a causa dei mandati di cattura di cui erano diventati destinatari, è Krajisnik ad aver firmato molti atti internazionali a nome loro. Secondo la procuratrice Del Ponte si è macchiato di atti gravissimi di genocidio, di crimini contro l'umanità e di crimini di guerra. Presumo che ben presto altri importanti leader politici e militari che hanno partecipato in qualche misura alla perpetrazione di questi gravissimi crimini verranno perseguiti e arrestati dalla procuratrice Del Ponte».

Il governo di Belgrado ha definito l'arresto di Krajisnik come «l'ennesimo esempio dell'arroganza occidentale». L'accusa rivolta al Tribunale dell'Aja è di agitare senso unico.

«Coloro che protestano a Belgrado fanno finta di non sapere che è stato appena condannato ben 45 anni di reclusione un generale croato-bosniaco, Blaskic, e che sono attualmente sotto processo il maggiore leader politico croato-

bosniaco, Kordic, e il numero due militare dei croati-bosniaci. Inoltre sono già stati condannati due musulmani per gravissimi crimini. Ciò dimostra chiaramente che il Tribunale non è affatto antiserboma è del tutto imparziale».

In passato, lei aveva più volte auspicato una maggiore collaborazione della Nato nell'attività del Tribunale dell'Aja. In questo contesto, cosa rappresenta l'arresto di Krajisnik?

«È certamente un segnale incoraggiante che potrà costituire la premessa di arresti ben più importan-

La Del Ponte mira in alto. La sua azione potrà dare importantissimi risultati



ti». Molto si discute e si polemizza in questo tormentato dopoguerra sulla ricostruzione dei Balcani. Come entra in questa sfida il Tribunale dell'Aja?

«In certa misura il Tribunale contribuisce alla ricostruzione e riconciliazione in quanto rimuove i leader nazionalisti che hanno sostenuto il conflitto armato e contribuito al diffondersi della violenza criminosa. Con questi processi si può in qualche misura contribuire alla democratizzazione dell'area rimuovendo i personaggi più estremisti e nazionalisti».

Il Tribunale ha indagato e con-

dannato serbi, croati, musulmani. Ciò significa anche che è possibile ricostruire una convivenza multietnica in un'area che ha conosciuto la vergogna delle pulizie etniche?

«Sì, certo, ma il processo sarà estremamente lento perché l'odio etnico-religioso e i vizi nazionali sono profondissimamente radicati negli animi».

Qual è il filo conduttore, il segno più rilevante che emerge dall'attività sin qui condotta dal Tribunale dell'Aja?

«L'esperienza così efficace ed incisiva di questo Tribunale dimostra che l'azione penale internazionale non deve limitarsi a crimini commessi in singole aree geografiche ma dovrebbe avere portata universale, dedita all'assoluta, prorogabile necessità non solo di far funzionare la Corte penale internazionale creata a Roma nel 1998 ma anche di renderla incisiva ed efficace come il Tribunale dell'Aja».

Si può dire che la creazione di tribunali quale quello dell'Aja dia sostanza al principio dell'ingenuità umanitaria?

«In un certo senso sì. Più precisamente nel senso che la giustizia penale internazionale vuole superare le frontiere statali e occuparsi delle violazioni gravi dei diritti dell'uomo dovunque essi siano commessi».

Ciò significa che gli Stati-nazione dovranno sempre più affidare quote di sovranità ad organismi internazionali?

«Sì, lo hanno fatto e lo stanno facendo e la Comunità internazionale deve sempre più incisivamente per tutelare la persona umana contro atti arbitrari commessi dalle autorità nazionali al di là dei confini di frontiera».

Akashi, Cyrus Vance, il generale Rose, Thorvald Stoltenberg. In nome di François Mitterrand, Helmut Kohl e Boutros Boutros Ghali.

Quando, per la prima volta, l'allora presidente del tribunale dell'Aja, Antonio Casese, dichiarò a questo giornale nel luglio del '95, che Radovan Karadzic non sarebbe stato ammesso alle trattative per la pace, ci fu una levata di scudi generale contro il giurista italiano. Ricordiamo ancora che Tadeusz Mazowiecki, inviato speciale della Commissione per i diritti umani dell'Onu, nello stesso mese di quell'anno, sbatte polemicamente la porta abbandonando il suo lavoro, per le difficoltà che gli venivano dalla sua stessa parte. E ricordiamo anche che solo Carl Bildt, quando ormai la Nato aveva già deciso di intervenire con i raid in Bosnia per fermare la mano dei cecchini serbi su Sarajevo, ebbe il coraggio di rifiutarsi di incontrare i leader serbo-bosniaci a Pale.

È evidente che se si arriverà alla verità storica su dieci anni di guerra nei Balcani questa sarà scomoda per tutti.

